

vi racconto la CRISI

Imprese pubbliche al collasso anche il terziario alle corde La città della Lanterna è al primo posto tra le aree di crisi: 50mila disoccupati. Ecco tre storie di «mala Italia»

Genova al capolinea Grande industria, progetti piccoli piccoli

GENOVA. Tre aziende, tre storie. La Sanac, materiali refrattari, la Dema carpenterie, l'Iritecnica impiantistica: tre casi clinici, tre esempi della crisi che si è abbattuta su Genova, tre racconti della mala Italia.

non sono che grani di un rosario doloroso che fa di Genova una delle città più in crisi del Nord. Fra le sei aree di crisi dell'Italia settentrionale, identificate dal governo e dalla task force del consigliere di Amato, Borghini, è proprio Genova quella messa peggio.

Perché qui non è in difficoltà un solo settore - a La Spezia l'armiero, a Grugliasco l'auto, a Piombino la siderurgia, a Marghera il petrolifero. Qui c'è la prova provata del disastro a cui ci ha portato la mancanza di una qualsiasi politica industriale. E la crisi passa sì per la cantieristica e la siderurgia, ma anche per la chimica, la metalmeccanica, il tessile, l'edilizia e i lavori pubblici.

Genova, una delle città più in crisi del Nord. Fra le aree dell'Italia settentrionale colpite dalla recessione è quella messa peggio. Qui c'è la prova provata del disastro a cui ci ha portato la mancanza di una qualsiasi politica industriale. E la crisi passa per la cantieristica e la siderurgia, ma anche per la chimica, la metalmeccanica, il tessile, l'edilizia e i lavori pubblici.

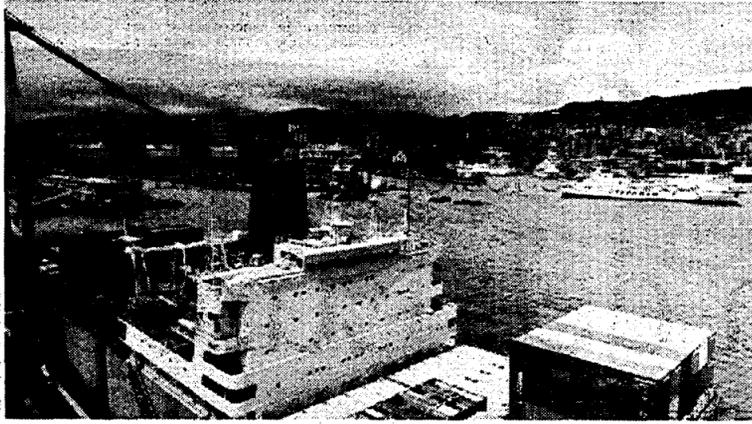
Per la Dema, dopo mesi e mesi di sofferenze, con la scadenza del 26 aprile per la cassa integrazione alle porte, si è aperta improvvisamente una speranza: che Belleli esca di scena e che subentrino i Cif del gruppo Sie di Milano. Dei 182 operai, 60 ritornerebbero in Ansaldo, 25 verrebbero assorbiti dalla fonderia San Giorgio, sempre di Belleli e sempre a Genova, e 97 entrerebbero in questa nuova società.

«Finalmente una prospettiva seria» commenta Matteo Sei, in prima linea nella lotta di questi tanti e lunghi mesi per difendere il posto di lavoro. Ma la voglia di guardare avanti con ottimismo non gli impedisce di giudicare duramente l'esperienza fatta.

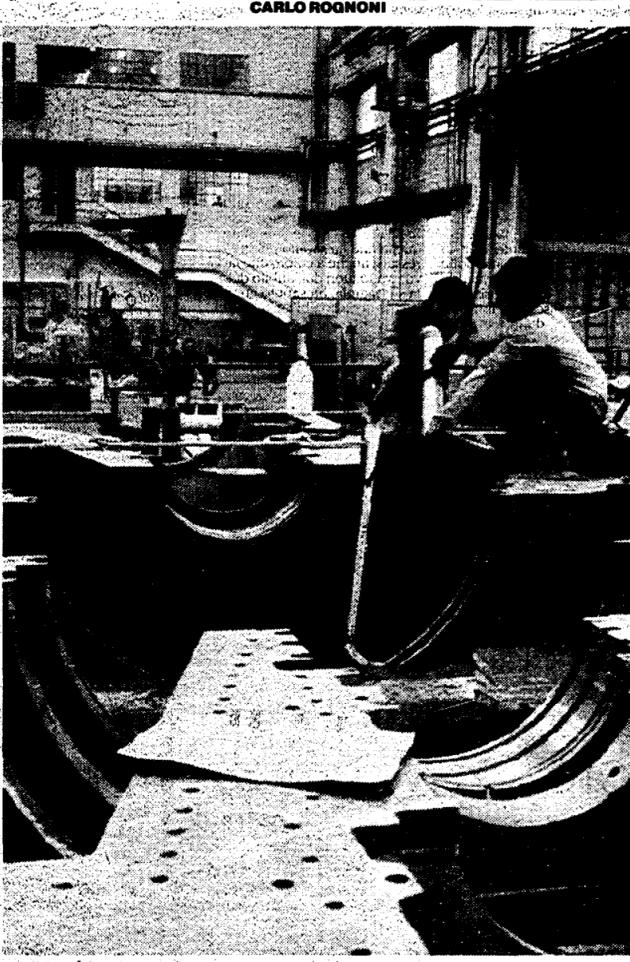
«Quello della sede della nuova Italmimpianti - ci dice Andrea Ranieri, segretario della Cgil in Liguria - è sicuramente uno dei temi da affrontare con il governo. Uno dei punti chiave del confronto con la task force di Borghini non sarà il risanamento e il consolidamento di quello che già c'è. Anche per le opere pubbliche la scelta dovrà essere fatta dando la priorità a quelle con il territorio infrastrutturale per il territorio. Sarebbe davvero un bel guaio se tutto quello che il governo fosse disponibile a mettere in moto fossero un pugno di opere pubbliche. In ballo c'è ben altro: c'è il riassetto complessivo dell'Iri, ci sono le scelte per una vera politica industriale», Borghini e Amato sono avvertiti.

Anche perché a Genova, come in molte altre parti d'Italia, ormai è venuta meno la possibilità di sostituire quei posti di lavoro persi nell'industria con nuovi posti nel terziario. Ormai alla crisi industriale si è aggiunta quella del commercio, dell'artigianato e del turismo. Stanno fallendo anche quegli ex operai che sbattuti fuori dall'industria, con quel po' di liquidazione che avevano rimediato, avevano aperto bottega.

Sul fronte occupazionale in Campania problemi anche per la «Tirrenica». Due parlamentari della regione (Impegno del Pds e D'Amato del Psi) hanno fatto visita ai lavoratori che presidiano la sede della compagnia di navigazione defenendo inaccettabile qualunque progetto di smembramento.



Il porto di Genova. Nella foto a destra un momento dello sciopero generale del 14 gennaio. Sotto, un interno dell'Ansaldo



CARLO ROGNONI

In 10 anni Genova ha perso 40mila posti di lavoro. Gli iscritti al collocamento ora sono 50mila, 72% donne. Moltissimi i giovani

in lista di mobilità. Gli iscritti nelle liste di collocamento sono arrivati a 50mila (su gli 80mila della Liguria) e le donne con più di trent'anni sono il 71 per cento del totale dei disoccupati. I trentenni, poi, che non hanno mai fatto una esperienza di lavoro, in pochi anni sono passati da 26 al 42 per cento degli iscritti al collocamento: «Uomini e donne con un basso livello di scolarità e con scarsissima professionalità, sono difficilmente spendibili sul mercato del lavoro», ci confermano alla Cgil di Genova. E poi: «Siamo passati dalla fase del "figlio unico" a quella del "nipote unico". E intorno a questi giovani senz'arte né parte girano magari non tanto i salari dei genitori quanto le pensioni dei nonni, per cui alla fine i soldini per andare allo stadio e comprarsi un giubbotto ci sono anche. Ma c'è una generazione che soffre per la perdita di identità e che è una testimonianza vivente di un pesante disagio sociale».

Ma vendere a chi? O a una multinazionale tedesca, la Didier, a un imprenditore napoletano, tale Cotroneo. «Nel primo caso» ci dicono Stefano, Salvatore e Alessandro, «ci comprenderebbero per acquisire il mercato protetto della siderurgia italiana. Nel secondo caso ci scambierebbero dei debiti, visto che l'Iva deve dei soldi e tanti - 100 miliardi? - al signor Cotroneo. E questa sarebbe la nuova politica industriale dell'Iri».

C'è molta rabbia e molta amarezza. Anche perché la Sanac è nel suo piccolo una multinazionale con 320 miliardi di fatturato, che chiude i conti in attivo, che ha stabilimenti oltre che a Genova e a Cagliari, a Vado Ligure, a Massa e a Taranto; ma anche in Germania, Austria e Spagna. «È un gioiello la nostra azienda», dice Alessandro, «tecnologicamente non abbiamo nulla da imparare dai tedeschi e fabbricando materiali refrattari, siamo in un settore strategico per la chimica, per le vetriere oltre che per la costruzione di altiforni per la siderurgia. Vogliamo che almeno la sede resti a Genova e che questa attività produttiva non muoia ma che anzi si sviluppi la ricerca nella ceramica. O ci vedremo, anche in questo setto-

LA STORIA

Nelle fabbriche tessili le donne devono portare sempre un fermacapelli. Nessun obbligo, invece, per i maschi. Anche se capelloni. E a Biella c'è chi si ribella

«Parità? Ma se la cuffia è soltanto femmina»

Gemma Favarato, operaia tessile di Biella, lotta contro la disparità dei sessi: «Perché in fabbrica solo le donne devono portare la cuffia salva-capelli?». Interpellata il sindacato e invoca un'ispezione della Usl. Espone le sue buone ragioni e, ottiene ragione: l'applicazione della legge, le dicono, non è una questione di sesso ma solo di chiome più o meno fluenti. Così anche gli uomini porteranno la cuffietta.

ELISABETTA AZZALI

MILANO. La parità tra uomini e donne è una questione di crine. Ovvero, di chiome. La signora Gemma Favarato, 55 anni, sposata con figli e nipoti, ne sa qualcosa. E rivendica il diritto alla non discriminazione. Tutto nasce da una cuffietta.

le orecchie, e questo va bene, serve assalvarci l'udito. Ma la cuffia non serve a niente». C'è una legge del 1955, quando le donne portavano ancora le trecce, che sancisce nelle industrie tessili l'obbligo di tenere a bada le chiome fluenti. Non una questione d'igiene ma di sicurezza, quasi entrata nel dimenticatoio delle norme in disuso. Che è tornata attuale dopo che, tempo fa, un'operaia di Brusnengo, sempre in Piemonte, era stata trascinata per i capelli dagli ingranaggi della «sua» macchina, rischiando lo scalpo.

«Era intervenuta la Usl invitando al rispetto della legge. E il capireparto, dopo lunghe meditazioni ed estenuanti mediazioni, hanno trovato il compromesso: cuffiette solo per il gentil sesso e maschi a capo scoperto. Non considerando che le mode cambiano. Che i maschi degli anni Novanta si identificano con il mitico Sansone: codini e trecce come segno di forza. Mentre il gentil sesso preferisce rinunciare agli attributi crinici per combinazioni più pratiche. Questo almeno il credo della signora Gemma. Che la settimana scorsa, dall'alto della sua anzianità professionale, ha rifiutato di indossare l'apposita cuffietta per contenere le chiome. Anche perché porta i capelli corti.

«Io ci tengo ai miei capelli e alla messa in piega», dice - e ho risposto la cuffietta nell'armadio. Sono stata l'unica. Le mie colleghe? Hanno tutte eseguito l'ordine, io mi sono rifiutata e sono andata alla medicina del lavoro». Tanto ha fatto che sono arrivati due medici della Usl a ispezionare.

«Proprio in quel momento mi cadeva l'occhio sulla pagina locale di un giornale dove si parlava di parità dei sessi. Ma quale parità, qui noi donne siamo discriminate». Gemma non rimpiovera i suoi datori di lavoro, che fanno solo il loro dovere di cittadini rispettosi della legge, quanto le normative fuori moda.

Il vescovo a Napolitano: occupazione innanzitutto

Appello di don Riboldi: «Non smembrate la Sme»

ROMA. Don Riboldi torna ad occuparsi della vicenda Sme. Il vescovo di Acerra ha inviato una lettera al presidente della Camera dei Deputati Giorgio Napolitano e a tutti i parlamentari. «Mi permetto», scrive don Riboldi - «farmi anch'io voce delle maestranze della Sme, che vivono un momento duro e cruciale per la sorte del loro gruppo e quindi per la sorte della occupazione nel nostro Sud. Le gioie e le speranze, le sofferenze e le angosce degli uomini, dice il Concilio, sono le gioie e le speranze, le sofferenze e le angosce del cristiano. Nel disegno di privatizzare per aggiustare l'economia della nazione - continua don Riboldi - rischia e gravemente di crollare quella

unità che era del gruppo Sme. Producendo uno smembramento che tomerebbe a danno del lavoro al Sud, nel momento stesso in cui il Sud spera in una giustizia che contenga sviluppo e solidarietà. È un grave pericolo che rischia certamente di aumentare l'emarginazione ed il malessere di un Sud fin troppo già provato da tanti mali che qualcuno vorrebbe smembrasse all'infemo, mentre vorrebbe, questo Sud, conoscere la via della speranza. Ci sono casi, come quello della Sme, che non possono essere soggetti alla normalità di una organizzazione di crisi economica. Hanno bisogno di un'attenzione particolare, di una corsia preferenziale che tenga appunto conto della

particolare situazione. Chiudendo gli occhi - continua il vescovo di Acerra - davanti a questa esigenza di particolare attenzione, si rischia di riempire le strade del Sud di disoccupati, di emarginati. E quando le strade si riempiono di disoccupazione è proprio il momento che la criminalità organizzata la il pieno della sua organizzazione».